

Chiara Staiti\*

*La 'costanza' e l'educazione di Alessandro.  
Su alcune occorrenze di mat. stæte e derivati  
nella letteratura tedesca medievale*

Fin dai primi decenni del XII secolo, la produzione letteraria in tedesco medio dedica al complesso di norme individuabile nei testi cortesi che è stato definito, non senza problemi, il 'ritterliches Tugendsystem' uno spazio molto ampio, anche in modo trasversale rispetto ai generi letterari; il tema è vastissimo, e vastissimo e anche intensamente polemico è, a partire dai primi del '900, il dibattito scientifico<sup>1</sup>. Non sorprende dunque che nei testi in questione la 'costanza' – mat. *stæte*, *stætecheit*, *stætekeit* ecc. – così come il suo contrario, la *unstæte*, appaia con grande frequenza; sorprende semmai un po' di più quanto variegata ne siano le accezioni, e quanto diversi siano gli ambiti in cui e gli individui a cui è lodata e raccomandata. Qui intendo limitarmi a esaminare da vicino alcune occorrenze del sostantivo e dei suoi derivati nel contesto dell'educazione del principe o del buon cavaliere, soffermandomi in particolare sull'uso di *stæte* nella formazione del giovane Alessandro Magno, che appare piuttosto singolare.

Com'è noto, la 'materia di Alessandro', di tradizione intricata fin dalle origini<sup>2</sup>, è molto ampiamente recepita nel Medioevo: ne esistono un'ottantina di narrazioni, in versi e più raramente in prosa, in latino e in diversi volgari, di approccio (pseudo)storiografico o decisamente romanzate. Un romanzo su Alessandro – l'*Alexanderlied* dello Pfaffe

---

\* Università degli Studi dell'Aquila.

<sup>1</sup> A partire dai vari scritti di Gustav Ehrismann (soprattutto 1908 e, sistematicamente, Ehrismann 1919) e dalla reazione di Ernst Robert Curtius (1943); *status quaestionis* aggiornato al 1970 e una selezione di testi in Eifler (1970).

<sup>2</sup> A partire sia dalle *Gesta* o *Historiae* di Quinto Curzio Rufo, del I sec. d.C., sia dal cosiddetto *Romanzo greco d'Alessandro* del III sec. d.C., in varie recensioni, che rielabora numerose fonti precedenti, perdute, risalenti forse fino al IV sec. a.C.; sarà tradotto in latino (da Giulio Valerio intorno al 338 e dall'arciprete Leone di Napoli intorno al 968) e variamente rielaborato. Rilevanti anche molte altre fonti secondarie.

Lamprecht – marca, alla metà del XII secolo, l’inizio della ricezione tedesca della narrativa francese; ma allusioni al personaggio si trovano nella letteratura in volgare tedesco già prima, a partire dalla fine dell’XI secolo, nei primissimi testi di quello che è stato definito ‘Wiederbeginn volkssprachiger Schriftlichkeit’ (Vollmann-Profe, 1994), nell’*Annolied* (1080 ca.) e più tardi nella *Kaiserchronik* (prima metà del XII sec.). E le narrazioni tedesche dedicate al grande condottiero – soprattutto in versi, ma talvolta anche in prosa – proliferano, riprendendo e contaminando l’ampia, lunga ed eterogenea tradizione latina – tanto le traduzioni del romanzo greco quanto i testi mediolatini – e / o le rielaborazioni francesi, sino alla metà del XV secolo<sup>3</sup>.

Nella letteratura in tedesco medio, la *stæte* gioca un ruolo importante, oltre che nell’ambito – qui non direttamente pertinente<sup>4</sup> – del *Minnesang*, dove appare come virtù fondamentale tanto per gli uomini quanto per le donne, soprattutto nella letteratura didattica in versi. La ‘costanza’ è elemento centrale per esempio nel *Welscher Gast* di Thomasin von Zerclaere (1215), che la pone esplicitamente alla base di tutte le virtù mentre riconduce al suo opposto, la *unstæte*, tutti i vizi; Thomasin raccomanda costanza in particolare a chi ha responsabilità (vv.: 1981-1986)<sup>5</sup>:

unstæte diu ist nâch gemeine,  
 doch enstêt si niemen sô unreine  
 als den herrn, wan der getât  
 sol sîn an allen dingen stât.  
 Swaz der herre spricht od tuot,  
 er sol dar an hân stæten muot<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Si contano sette romanzi in versi (più i due perduti di Berthold von Herbolzheim e Biterolf), due narrazioni in prosa, un dramma e una quantità di riferimenti nella lirica e nella poesia didascalica; cfr. Buntz (1973), Ebenbauer (1984: 268-281), Ehlert (1993), Lienert (2001); vedi anche Lazzerini (2022). Florian Kragl (2013), tuttavia, ridimensiona, argomentandone le ragioni, il successo della ‘materia di Alessandro’ nell’ambito della letteratura cortese, e sottolinea la non linearità della tradizione tedesca.

<sup>4</sup> La questione è trattata sistematicamente in Vollmer (1914).

<sup>5</sup> L’edizione originale curata da Heinrich Rückert (1852) è disponibile in rete; F. Neumann ne ha curato una revisione nel 1965 (Rückert, 1965). Cfr. Ehrismann (1908; 1919), Bumke (1957), e anche Vollmer (1914: 78-88). Per informazioni sull’autore cfr. Cormeau (1995) e Johnson (1999: 441-447).

<sup>6</sup> ‘L’incostanza è assai diffusa, ma a nessuno si addice male come ai signori, il cui agire dev’essere costante in tutto. Qualunque cosa il signore dica o faccia, sempre deve avere costanza d’animo’.

E anche nei romanzi cortesi, che molta attenzione dedicano quasi tutti – e soprattutto quelli del periodo ‘classico’ – al percorso di formazione, il richiamo alla *stæte*, affiancata da altre virtù cavalleresche quali la *triuwe*, la *mâze*, la *milte*, è piuttosto frequente. Un caso esemplare dell’uso canonico del concetto nel contesto dell’educazione del principe è costituito dal passo notissimo del *Gregorius* di Hartmann von Aue in cui il duca di Aquitania, congedandosi in punto di morte dal figlio (dalla cui unione incestuosa con la sorella nascerà il buon peccatore Gregorio), gli affida le proprie «jungsten lêre»<sup>7</sup>. Questa sorta di sintetico *speculum principis* è un’innovazione di Hartmann; nella *Vie de Saint Grégoire*, l’anonima fonte francese del poema tedesco, il padre morente si limita a ricordare al figlio in lacrime il potere e la responsabilità che eredita (cfr. *Gregorius*, vv. 34-35: «jâ gevellet dir nû / mîn lant und michel êre»), e ad affidargli la sorella. Nel testo di Hartmann (vv. 248- 252), il duca esorta il figlio a essere affidabile, costante, generoso e umile («Wis getriuwe, wis stæte, / wis milte, wis diemüete»), coraggioso ma benigno («wis vrevele mit güete»), consapevole del proprio status e della propria educazione («Wis dîner zuht wol behuot»), forte coi signori ma buono con i poveri («den herren starc, den armen guot»), e continua raccomandandogli di essere accogliente con gli stranieri, affidarsi ai saggi anziché agli stolti e soprattutto di amare Dio e seguirne i precetti.

In questa sintesi *in articulo mortis* delle virtù e delle norme di comportamento cui il principe deve attenersi, la *stæte* si trova dunque, accostata alla *triuwe*, proprio in apertura. Il romanzo di Thomas Mann *Der Erwählte* (1951), che sul *Gregorius* è basato, pur aderendo da vicino, nel passo corrispondente, al testo di Hartmann, di cui recupera in seconda posizione il primo attributo, omette – o magari oscura – il riferimento alla costanza facendo ricorso al neologismo arcaicizzante *gewaere*:

„Sei gewaere und treu“, so sprach er, „schatzgierig nicht, doch auch nicht von allzu freier Hand, demütig im Stolz, leutselig, doch exklusiv und streng auf adelige Moralität bedacht, gegen die Vornehmen stark, und milde gegen die, welche um Brot am Fenster bitten! [...]“ (Mann, 1974: 31-32)

Il termine *constantia* si ritrova invece nella rielaborazione latina di Arnold von Lübeck composta tra il 1203 e il 1213, i *Gesta Gregorii*

<sup>7</sup> Oltre all’edizione di Paul (1984) si vedano, con traduzione tedesca a fronte, Neumann & Kippenberg (1963) e Mertens (2008). Su Hartmann cfr. Cormeau (1981), Johnson (1999: 250-255; sul ‘Gregorius’ Johnson (1999: 403-414) e Bumke (2004: 146-162).

*Peccatoris* (ed. Schilling, 1986, cap. X, vv. 11-16):

Nec sequatur inerciam,  
sed animi constanciam.  
res conservet strennue  
et fruatur libere  
tam in elemosine  
quam in usus familiae.

Così i personaggi d'invenzione; ma la Vita di Alessandro Magno si presta pure molto bene a rappresentare il percorso di formazione, giacché l'istruzione del giovane è descritta fin dalle prime versioni, che ne elencano i diversi insegnanti con le rispettive materie dando particolare spicco al magistero, storicamente attestato, di Aristotele, che peraltro conosce anche una tradizione a sé stante nel *Secretum secretorum*. Anche i molti e disparati 'Romanzi d'Alessandro' in tedesco medio dedicano spazio alla *paideia*, e la adattano ai contesti di ricezione, aggiungendovi in alcune versioni l'apprendistato al mestiere delle armi e l'investitura. L'Alessandro medievale è notoriamente figura complessa e contraddittoria: eroe e guerriero esemplare, re magnanimo, viaggiatore avventuroso, audace condottiero e conquistatore vittorioso e cavaliere ricco di virtù da una parte; sovrano assetato di conquiste e di potere, incarnazione emblematica della superbia, della precarietà del successo e della vanità delle cose terrene dall'altra. E questa duplice valenza si articola variamente, e non di rado in modo poco coerente, nelle diverse opere tedesche che lo vedono protagonista.

L'*Alexanderlied* dello Pfaffe Lamprecht, datato entro la metà del XII secolo o poco dopo, è, si diceva, la prima opera tedesca a recepire un testo francese (cfr. Vollmann-Profe, 1994: 163-168): l'*Alexandre* di Alberich<sup>8</sup> di Besançon, a sua volta primo elemento della lunga serie delle rielaborazioni francesi. Il testo di Alberich, di cui è giunto a noi solo un centinaio di versi (e purtroppo la parte tràdita si interrompe poco prima del passo che qui interessa), risale a qualche decennio prima, ed è basato su varie fonti latine (soprattutto Giulio Valerio e Curzio Rufo), comprese le rielaborazioni del romanzo greco. Il poema di Lamprecht è tràdito in tre redazioni distinte ma con un nucleo comune, che ne testimoniano la diffusione sovraregionale e anche un certo successo: la più antica e più breve è quella di Voral di 1533 versi, seguita intorno al 1170 da quella

---

<sup>8</sup> Uso, come suggerito da Adele Cipolla (2013a: 57), questa, cioè l'unica forma tràdita del nome.

di Strasburgo (7302 versi)<sup>9</sup>. Queste due versioni dell'*Alexanderlied*<sup>10</sup>, pur sottolineando entrambe nella cornice gli aspetti problematici del personaggio – si vedano soprattutto i consistenti riferimenti biblici e il tema della *vanitas* nel prologo – ne danno prevalentemente una rappresentazione positiva e idealizzata, che si manifesta fra l'altro nell'insistenza, già presente nell'ipotesto, sulla paternità di Filippo il Macedone e dunque sulla nascita legittima del protagonista. Alessandro viene rappresentato fin dall'inizio del testo come saggio e vittorioso – «ein wise man» (v. 7)<sup>11</sup> che conquista e devasta molti paesi («vil manec riche er gewan,/ er zestorte vil manec lant», vv. 8-9) –, e come figlio legittimo di Filippo: «Philippus was sin vater genant» (v. 10). Pfaffe Lamprecht smentisce esplicitamente la tradizione che (a partire dal 'Romanzo greco') vede in Alessandro il figlio (illegittimo, adulterino) dell'astronomo Nectanebo, di cui il testo tedesco non fa mai il nome («Nu sprechent bose lugenare,/ daz er eines goukelares sun ware» 'ignobili impostori dicono che fosse figlio di un mago' vv. 71-72), e ne ricostruisce la 'legittima' ascendenza paterna e materna<sup>12</sup>, enfaticamente introdotta (v. 76) dall'affermazione che Alessandro «was rehter cheiserslahte» 'era davvero di stirpe imperiale'<sup>13</sup>. L'*Alexanderlied* descrive la *paideia* del protagonista elencando sei educatori: il primo gli insegna il greco e il latino, e a scrivere; il secondo la musica, il terzo la matematica, il quarto – l'unico di cui fa il nome: «das was Aristotiles, der wise man» (v. 189) – l'astronomia; il quinto lo addestra a combattere (in armonia con il rimaneggiamento cortese di cui si diceva), il sesto e ultimo al diritto (vv. 163-218). Il riferimento alla *stäte* si colloca dopo la conclusione di questo percorso pedagogico. Alessandro, dodicenne, è diventato «beide listihc unt geweltich unt balt» (v. 221); si tratta, come evidenzia il numerativo *beide*, del recupero dei due predicati tradizionali *sapientia* e *fortitudo*, dove *listihc* va inteso – a differenza di *wise*, che altrove è pure attributo di Alessandro – come «intelligenza intuitiva e ingegno» (Cipolla, 2013a: 35), mentre l'endiadi *geweltich unt*

<sup>9</sup> La terza, l' 'Alessandro di Basilea', che non contiene il passo che qui interessa, è costituita da un blocco di 4700 versi inserito in una cronaca universale del XV sec.

<sup>10</sup> La mia esposizione è basata sull' 'Alessandro di Vorau'; corrispondenze e divergenze con la redazione di Strasburgo sono segnalate in nota. Per il primo cfr. Cipolla (2013a), con traduzione italiana; entrambe le versioni in Lienert (2007), con traduzione tedesca. Per informazioni su autore e testo cfr. anche Schröder (1985), e Cipolla (2013b).

<sup>11</sup> La versione di Strasburgo ha «ein listic man» (v. 7), su cui vedi *infra*.

<sup>12</sup> Ancora più esplicita la versione di Strasburgo, vv. 83-124.

<sup>13</sup> La versione di Strasburgo, v. 88, parla invece di stipe regale: «er was rehte kunincslahte».

*balt* è riferimento alla forza fisica e al coraggio<sup>14</sup>. Alessandro, aggiunge l'autore, è anche dotato di *stetic muot* (vv. 223-227):

Also stetic was ime sin muot:  
 umbe al wertlich guot,  
 so wolt er ni nicht geliegen,  
 noch sich fone cheiner wareht gezien.  
 A, wie wol einem sinem meister daz erschain!  
 Er stizin zetal <uber> einem stein,  
 daz ime sin hals nezwei brast,  
 wande er im ain luge zuo sprach<sup>15</sup>.

Lo *stetic muot* di Alessandro, dunque, non è 'costanza', non è né la madre di tutte le virtù della letteratura didattica né l'affidabilità del principe con responsabilità di governo: qui si tratta della fermezza con cui il giovane respinge la menzogna; fermezza che si manifesta non tanto nel fatto, menzionato inizialmente, che non mente e non si allontana dal vero, ma soprattutto nell'uccisione del *meister* che gli aveva raccontato una bugia. Si tratta, evidentemente, di una riformulazione dell'episodio tradizionale dell'omicidio del vero padre Nectanebo, che nelle versioni greche e latine Alessandro fa precipitare da una rupe, per apprendere solo dopo di esserne figlio<sup>16</sup>. Lamprecht infatti continua, ribadendo (anche con la ripresa letterale del verso sopra citato) quanto già sostenuto nel prologo (v. 231-234):

Nu sprechent bose lugenare  
 daz der sin vater ware.  
 A, wi ubele ich daz gelouben mach,  
 wandrim sin hals en zwei brach<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> Per i paralleli in testi latini cfr. Kinzel (1884: 409) e Mackert (1999: 179-180).

<sup>15</sup> Riporto la traduzione di Adele Cipolla (2013a), da cui tuttavia la mia interpretazione di *stetic* diverge leggermente: 'di carattere era così tenace / che, per tutto l'oro del mondo, / non avrebbe mai mentito, / né si sarebbe allontanato dal vero. / Ah, come se ne dovette accorgere uno di quei maestri! / Alessandro lo gettò giù da una rupe / e a quello si spezzò l'osso del collo, / solo perché gli aveva detto una menzogna.' Similmente la versione di Strasburgo, che espande il v. 226 di Vorau: «und niemanne betriegen / noh durh lieb noh durh leit / gewachen di wârheit» 'e [non voleva] ingannare nessuno o sminuire la verità, né per amore né per forza' (vv. 259-261). Qui, e sempre dove non altrimenti indicato, la traduzione è mia.

<sup>16</sup> Come figlio di Nectanebo presenta Alessandro anche l' 'Alessandro di Basilea', nonché le versioni di Rudolf von Ems e di Ulrich von Etzenbach, su cui vedi *infra*. Sulla questione della paternità vedi anche Cipolla (2013b: *passim*).

<sup>17</sup> Trad. it. Cipolla (2013a): 'Certi ignobili impostori adesso affermano / che quell'uomo

L'uso di *stetic*<sup>18</sup> contribuisce dunque nell'*Alexanderlied* da una parte a connotare positivamente il protagonista ricordandone l'amore per la verità e la ferma – e violenta – intolleranza per le falsità; ma l'episodio serve anche a ribadire la non veridicità delle voci riguardanti la paternità dell'eroe, bollate come 'fake news'.

I riferimenti alla 'costanza' sono molto frequenti nell'*Alexander* di Rudolf von Ems, un poema incompiuto<sup>19</sup> di imponenti dimensioni (21.643 versi) risalente al 1240 circa, che non attinge all'*Alexanderlied*<sup>20</sup> né ai romanzi francesi, ma ha principalmente fonti latine. Nella figura di Alessandro, rappresentato nel romanzo come sovrano esemplare e eroe baciato dalla fortuna, prevalgono decisamente i tratti positivi e la stilizzazione in senso cortese; al punto che il poema di Rudolf, così come l'*Alexander* di Ulrich von Etzenbach, può «geradezu als Fürstenspiegel gelesen werden» (Bumke, 2004: 250). L'intento, esplicito, di fornire in Alessandro un *exemplum imitandum* conduce all'attenuazione dei tratti di straordinarietà a favore di quelli ideali; qui il protagonista non è tanto l'uomo dei portenti, *der wunderliche Alexander* di Lamprecht, ma piuttosto «ein der tugentrichste man / der ritters namen ie gewan» (vv. 43-44).

Le molte occorrenze di *stæte* e derivati nel testo di Rudolf ruotano intorno a diverse tematiche portanti, prime fra tutte la stabilità della fortuna (la *stæte sælde*) e la costanza in amore. Meno scontato è – anche a causa del complesso rapporto con le fonti<sup>21</sup> – il rimando alla *stæte* nel contesto della *paideia* di Alessandro. Nel romanzo di Rudolf, i precetti pedagogici sono affidati principalmente, come d'altronde in larga parte

---

fosse il padre di Alessandro: / ah, quanto mi riesce male crederci, / considerato che gli ruppe la cervice!'. Cfr. 'Alessandro di Strasburgo' vv. 266-269.

<sup>18</sup> Si tratta dell'unica occorrenza di un termine della famiglia lessicale della *stæte* nell'*Alessandro di Vorau*. La versione di Strasburgo ne registra poche altre, due nel nesso con *mût* (ai vv. 1685 e 4586), a indicare la coraggiosa risolutezza degli uomini di Alessandro nel primo e di Poro nel secondo caso (e, analogamente, *unstête volc* al v. 244 designa la scarsa affidabilità dell'esercito di Dario), mentre altre due segnalano la stabilità dell'amicizia (la *stête frûntscraft* dei figli di Candacis al v. 6366, e *ir stêtige frûnt* al v. 6577).

<sup>19</sup> L'acrostico, non completato, suggerisce che il piano dell'opera doveva essere di 10 libri, di cui esistono solo i primi 6; l'edizione è curata da Victor Junk (1928-1929); per un inquadramento storico-letterario di autore e opera cfr. Walliczek (1991), Heinze (1994: 25-31 e *passim*), Johnson (1999: *passim*) e Bumke (2004: 250-251, e *passim*).

<sup>20</sup> Che anzi viene criticato. Rudolf menziona anche altri due poemi tedeschi su Alessandro, non tramandati; ved. sopra, n. 3.

<sup>21</sup> Cfr. Schouwink (1977: 126-129).

della tradizione, a un lungo discorso diretto di Aristotele, che occupa oltre 400 versi. Aristotele è qui l'ultimo della serie di nove maestri – due per i saperi di base più 7 come le *artes*<sup>22</sup> – che si occupano di vari aspetti dell'educazione del giovane – qui precocissimo – Alessandro (vv. 1352s.: «als er siben jâr alt wart, / man tet in ze schuole sâ»); Rudolf menziona Calestenâ, Naximeneâ, Alacrînis, Polinîcus, Alzippus, Meneclis, Anaximenes, Lêônides. Ma già prima di incontrare i suoi maestri, a soli sette anni, Alessandro è ricchissimo di virtù – virtù e fortuna, la *sældebernde tugent*, lo accompagnano costantemente, e lo tengono lontano (anche qui!) dalla menzogna (vv. 1345: «diu sældebernde tugent [...] alle valscheit dan vertreip / von ime und stæte an im beleip / gar nâch wunschlicher art»). Il nono maestro, «Aristôtiles der wîse» (v. 1383), infine, gli insegna le giuste conoscenze, grande sapienza e comportamento corretto, e a esercitare la disciplina con saggezza e generosità (vv. 1387-1389):

Rehte kunst, hêrlîchen sin,  
wol gebâren lêrte er in,  
mit witzen zuht bî milte phlegn.

Il maestro nota subito la rapidità con cui il giovane si impadronisce di ciò che gli viene insegnato («nû sach er daz der junge degn / also rîches sinnes was, / swaz er im ie vor gelas, / daz er daz schiere kunde gar» 'vide che il giovinetto era di spirito così elevato da apprendere immediatamente tutto ciò che gli leggeva'), ma notando che è interessato soprattutto al mestiere delle armi («ritterschaft» v. 1395; «ritters leben unde strît», v. 1399) si appresta a insegnargli «wie du solt ein herre sîn» 'come essere un principe'. Nel lunghissimo e prolisso discorso di Aristotele – che Rudolf riprende dall'*Alessandreide* di Gualtiero di Châtillon<sup>23</sup> ma con cospicui contributi originali<sup>24</sup> – occorrono tanto i consueti insegnamenti per il buon signore – seguire i consigli di chi è saggio, essere giusto tanto con i sottoposti quanto con i ricchi, comportarsi con coraggio – quanto alcuni tratti più specifici: per esempio gli ammonimenti contro la corruzione, l'ubriachezza, gli amori

<sup>22</sup> Anche se più avanti, l'insegnamento delle sette arti viene attribuito al solo Aristotele (vv. 2157-2161: «hâte in Aristôtiles / liberâles septem artes / gelêret daz er kunde / mit wîsheit ûf von grunde / der siben liste meisterschaft»).

<sup>23</sup> Libro I, vv. 82-183. Ho consultato l'edizione curata da Streckenbach & Klingner (1990).

<sup>24</sup> Cfr. Schouwink (1977: 126-173).



sbagliati e l'ira; e vi trova spazio anche la *kalokagathia*<sup>25</sup>. In questa lunga enumerazione l'esortazione alla *stæte* è inserita nel contesto dell'elogio della generosità, ma raccomanda anche la misura (vv. 1717-1725):

hie bî solt dû bezzern dich:  
 wis hôchgemuot und heimlich  
 und hab iegelîchen man  
 als ez sîn vuoge erwerben kan!  
 dû solt unstæte gar begeben  
 und in solher stæte lebn  
 daz man dich in der mâze  
 vînde als man dich lâze.  
 habe helffichen muot<sup>26</sup>!

La *stæte* consigliata da Aristotele è qui dunque costanza nella *mâze*, in quel giusto equilibrio che è anch'esso, nei romanzi cortesi, quintessenziale virtù del cavaliere, ma che viceversa è del tutto estraneo alla rappresentazione letteraria consueta di Alessandro, che in larga parte della tradizione, anche a partire dalla citazione nel *Liber Macchabeorum*, è caratterizzato proprio dalla dismisura. In Rudolf, invece, la centralità della *mâze* è del tutto esplicita – si vedano gli ammonimenti nel discorso di Dario morente, vv. 14930-15046; e proprio la misura è per il poeta garanzia della stabilità della fortuna di Alessandro. Il buon signore deve dunque – così Aristotele secondo Rudolf – dosare sapientemente persino la virtù, qui specificamente la *milte*, la generosità<sup>27</sup>. Misura e moderazione, anche nel senso specifico dell'autocontrollo, caratterizzano in generale l'immagine che Rudolf dà di Alessandro, anche per esempio nella vita amorosa.

Anche nell'*Alexander* di Ulrich von Etzenbach l'educazione di

<sup>25</sup> Cfr. vv. 1505-1507: «ein man der ganzer tugent phligt / und alles valsches sich bewigt, / des tugent schirmet sîen lîp»; e più ancora vv. 1516-1518: «swes herze ganze tugent hât, / des lîp ist alsô vollekonn / daz im schelten ist benomn».

<sup>26</sup> 'Di questo devi tener conto per migliorare: sii di animo magnanimo e discreto, e comportati con ciascuno in modo commisurato al suo decoro! Evita sempre di essere incostante, e vivi invece con tanta costanza da avere in ogni momento la stessa moderazione di sempre. Abbi animo disponibile ad aiutare!'

<sup>27</sup> Sempre all'interno del discorso di Aristotele, l'aggettivo *staete* si ritrova ancora in un altro passo, questo pure innovazione di Rudolf; qui la costante fedeltà alla virtù è tratto che deve caratterizzare i buoni consiglieri a cui è opportuno che Alessandro si affidi (vv. 1526-1529: «tugent ist ein edelkeit / diu alles lobes krône treit, / swer die mit stæten triuwen habe, / des getuo dich niemer abe!») – un tema a cui Rudolf sembra tenere particolarmente.

Alessandro – che qui comincia, come in Lamprecht, a dodici anni – viene affidata ad Aristotele, «der beste und ouch der wîste», il maestro migliore e più saggio che si riesca a trovare (v. 1265). Questo romanzo di 28.000 versi in dieci libri, composto tra il 1270 e il 1287, è tra le riscritture tedesche della storia di Alessandro quella di maggior successo, come attestato dal numero dei manoscritti, ma anche dalle citazioni contenute in testi successivi<sup>28</sup>. Qui Aristotele è di Alessandro l'unico maestro, gli insegna tutto: educazione e onore, ma anche a leggere e scrivere (vv. 1276-1278: «er lêrte in zuht und êre / er lêrte in die karakter ê / in kriecheschem daz ABC»); e al raggiungimento del dodicesimo anno gli insegnamenti si rivolgono al corretto comportamento del principe – anche qua le preferenze del giovane vanno al combattimento (vv. 1293-1295: «von sîner jugende zîte / sîn gemüete stunt nâch strîte / mêr dan ze schrifte»). Alessandro è bello e forte e pieno di virtù (vv. 1313-1314: «er was schœne unde starc, / untugent sich gar an im verbarc»), e anche decisamente diligente (studia talmente tanto da soffrirne nel fisico: v. 1320 «von der lernunge was er mager»). Il maestro gli impartisce, in un discorso di oltre 200 versi che risale anche qui all'*Alessandreide* di Gualtiero, molti precetti; ma tra questi non si trovano riferimenti alla costanza come virtù del principe. Si ha tuttavia, un'occorrenza dell'aggettivo *stæte*, in un interessante passaggio dai significativi risvolti politici che Ulrich aggiunge alla fine del discorso di Aristotele (vv. 1621-1627):

als ir mich ê hôtent sagen,  
iuwer stete gewaltes übertragen,  
iuwer hantveste suln stæte sîn,  
dâ mite ir in ir ordenunge bewæret.  
niht dicke sie beswæret,  
daz sie ez erlîden mugen,  
wolt ir daz sie iu ze dienste tugen<sup>29</sup>.

Questi pochi versi che Ulrich aggiunge al discorso di Aristotele spostano dunque il piano dagli insegnamenti universali che lo caratterizzano nella tradizione a una specifica questione giuridico-amministrativa,

<sup>28</sup> Cfr. Lienert (2001: 58-62), Finckh (2000), Stock (2000); vedi anche Heinzle (1994: 118-120), Behr (1995) e Bumke (2004: 251-253). L'edizione è Toischer (1888).

<sup>29</sup> 'Come mi avete sentito dire, la cessione di potere da parte vostra alle città, le vostre certificazioni, devono essere solide, in modo da garantire l'ordine per loro tramite. Non gravate [le città] con oneri superiori a ciò che possono sopportare, se volete che restino al vostro servizio'.

i tributi civici che le città pagano al dedicatario dell'opera, quasi certamente Ottocar II di Boemia – il parallelo tra Alessandro e il sovrano è suggerito nel poema in modo estremamente esplicito, per esempio nella descrizione dello stemma e del sigillo di Alessandro.

La costanza, invece, non sembra caratterizzare in alcun modo la rappresentazione che di Alessandro dà Ulrich, neppure oltre la *paideia*. Le virtù di Alessandro, pure qui figura totalmente positiva, si dispiegano soprattutto nel suo comportamento, più perfettamente cortese che virtuoso in senso stretto. Il riferimento alla costanza come auspicata virtù del principe si ritrova nel romanzo soltanto alla fine, nella *guote lère* che un non identificato re affida al proprio figlio<sup>30</sup> (vv. 27811-27818):

wis hübsch und êrbære.  
 dîner worte wis gewære.  
 vlîze dich an stæte zuht.  
 gîteclîche ungenuht  
 lâ dir wesen unmær  
 dînen armen wis niht swære.  
 phlic rehter mâze und schame,  
 sô wechst an wirdikeit dîn name<sup>31</sup>.

Anche solo alla luce di questa prospettiva estremamente limitata sembra dunque, da una parte, trovare conferma la parabola della rappresentazione di Alessandro nei romanzi tedeschi: nel primo, l'*Alessandro di Vorau*, la *stæte* è intolleranza, si manifesta in un gesto violento e omicida, valutato positivamente ma decisamente estraneo al mondo cortese; nel poema di Rudolf von Ems essa si inserisce invece nel quadro virtuoso delle doti che caratterizzano il principe e nella raccomandazione della misura e dell'equilibrio; mentre in Ulrich von Etzenbach non è più attributo del protagonista, ma compare soltanto in una sorta di appendice moralistica che condensa – fuori dal protagonista e fuori dal plot – le regole che devono governare in generale il comportamento del buon signore. D'altra parte, mi sembra che il ristretto campione qui esaminato evidenzii un'altra caratteristica della *stæte*: il fatto che essa, benché componente importante della dotazione morale del regnante, sia – a dispetto o magari in ragione del ruolo centrale

<sup>30</sup> Cfr. vv. 27779-27782: «Dis buoches ist nimmêre / dâ nâch volgt ein guote lère / die sînem sun durch êre / gap ein künic hêre».

<sup>31</sup> 'Sii cortese e onorevole; scegli consapevolmente le parole che usi; sforzati con costanza di essere corretto; rifuggi sempre l'insaziabile avidità; sii d'aiuto ai tuoi poveri; coltiva la giusta misura e la pudicizia: così la dignità del tuo nome sarà maggiore'.

attribuitele dalla trattatistica – meno chiaramente e rigorosamente caratterizzata delle altre virtù del principe: *êre*, *mâze*, *milte*, *triuwe* non sono soggette alle imponenti oscillazioni che abbiamo osservato.

Ti dedico, Dora, questo accostamento onomastico dei nostri rispettivi pargoli, la cui crescita ha accompagnato gli anni in cui siamo state fianco a fianco; con l'auspicio che Costanza e Alessandro abbiano sempre *fortitudo* e *sapientia* e bellezza, e soprattutto la capacità di essere *gewære* di ciò che dicono; che *stæte* possa essere, per loro e per te, la *sælde*.

### Riferimenti bibliografici

#### Testi

- CIPOLLA, A. (cur. e trad.). (2013a). *Pfaffe Lambrecht, Alexanderlied*. Roma: Carocci.
- JUNK, V. (cur.). (1928-1929). *Rudolf von Ems, Alexander. Ein höfischer Versroman des 13. Jahrhunderts*. Leipzig: Karl W. Hiersemann.
- LIENERT, E. (cur. e trad.). (2007). *Pfaffe Lambrecht, Alexanderroman*. Mittelhochdeutsch/Neuhochdeutsch. Stuttgart: Reclam.
- MANN, TH. (1974). *Der Erwählte. Roman*. Frankfurt a. M.: Fischer Taschenbuch Verlag.
- MERTENS, V. (cur. e trad.). (2008). *Hartmann von Aue, Gregorius. Der arme Heinrich. Iwein* (6a ed.). Frankfurt a. M.: Deutscher Klassikerverlag.
- NEUMANN, F. (cur.), & KIPPENBERG, B. (trad.). (1963). *Hartmann von Aue, Gregorius*. Mittelhochdeutsch/Neuhochdeutsch. Stuttgart: Reclam.
- PAUL, H. (cur.). (1984). *Gregorius von Hartmann von Aue* (13a ed.; B. WACHINGER, cur.). Tübingen: Max Niemeyer.
- RÜCKERT, H. (cur.). (1852). *Der Wälsche Gast des Thomasin von Zirclaria*. Quedlinburg/Leipzig: Gottfr. Basse. <<https://doi.org/10.11588/diglit.23919>>
- RÜCKERT, H. (cur.). (1965). *Der Wälsche Gast des Thomasin von Zirclaria* (F. NEUMANN, cur.). Berlin: de Gruyter.
- SCHILLING, J. (cur.). (1986). *Arnold von Lübeck, Gesta Gregorii Peccatoris*. Palaestra, 280. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- STRECKENBACH, G., & KLINGNER, O. (curr.). (1990). *Walter von Châtillon, Alexandreis. Das Lied von Alexander dem Großen*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.

TOISCHER, W. (cur.). (1888). *Ulrich von Eschenbach, Alexander*. Tübingen: Litterarischer Verein in Stuttgart.

## Studi

- BEHR, H.-J. (1995). Ulrich von Etzenbach. In K. RUH *ET AL.* (curr.), *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*. Berlin/New York: de Gruyter, vol. 9, coll. 1256-1264.
- BUMKE, J. (1957). Die Grundlagen des ritterlichen Tugendsystems. *Zeitschrift für deutsches Altertum*, 88, 39-54. (rist. in G. EIFLER (1970), 401-421)
- BUMKE, J. (2004). *Geschichte der deutschen Literatur im hohen Mittelalter* (5a ed.). München: dtv.
- BUNTZ, H. (1973). *Die deutsche Alexanderdichtung des Mittelalters*. Stuttgart: Metzler.
- CIPOLLA, A. (2013b). *Hystoria de Alexandro Magno (Vorauer Alexander)*. *Studi sulla costituzione del testo*. Verona: Edizioni Fiorini.
- CORMEAU, C. (1981). Hartmann von Aue. In K. RUH *ET AL.* (curr.), *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*. Berlin/New York: de Gruyter, vol. 3, coll. 500-520.
- CORMEAU, C. (1995). Thomasin von Zerclaere. In K. RUH *ET AL.* (curr.), *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*. Berlin/New York: de Gruyter, vol. 9, coll. 896-902.
- CURTIVS, R.E. (1943). Das „ritterliche Tugendsystem“. *Deutsche Vierteljahrsschrift*, 21, 343-368. (rist. in G. EIFLER (1970), 116-145)
- EBENBAUER, A. (1984). Antike Stoffe. In V. MERTENS & U. MÜLLER (curr.), *Epische Stoffe des Mittelalters*. Stuttgart: Kröner, 247-289.
- EHLERT, T. (1993). Der Alexanderroman. In H. BRUNNER (cur.), *Mittelhochdeutsche Romane und Heldenepen*. Stuttgart: Reclam, 21-42.
- EHRISMANN, G. (1908). Über Wolframs Ethik. *Zeitschrift für deutsches Altertum*, 19, 405-465.
- EHRISMANN, G. (1919). Die Grundlagen des ritterlichen Tugendsystems. *Zeitschrift für deutsches Altertum*, 56, 137-216. (rist. in G. EIFLER (1970), 1-84)
- EIFLER, G. (cur.). (1970). *Ritterliches Tugendsystem*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- FINCKH, R. (2000). Ulrichs von Etzenbach *Alexander*: ein böhmisches Lehr-Stück. In J. CÖLLN, S. FRIEDE & H. WULFRAM (curr.),

- Alexanderdichtungen im Mittelalter. Kulturelle Selbstbestimmung im Kontext literarischer Beziehungen.* Göttingen: Wallstein, 355-406.
- HEINZLE, J. (1994). *Wandlungen und Neuansätze im 13. Jahrhundert* (2a ed.). Tübingen: Niemeyer.
- JOHNSON, L.P. (1999). *Die höfische Literatur der Blütezeit.* Tübingen: Niemeyer.
- KINZEL, K. (1884). *Lamprechts Alexander.* Halle a. d. S.: Buchhandlung des Waisenhauses.
- KRAGL, F. (2013). König Alexanders Glück und Ende in der höfischen Literatur des deutschen Mittelalters im Allgemeinen und bei Rudolf von Ems im Besonderen. *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, 165, 7-41.
- LAZZERINI, L. (2022). *Specula principis*, ideologia della sovranità e letterature romanze medievali. In F.E. CONSOLINO & C. STAITI (curr.), *Biblia regum. Bibbia dei re, Bibbia per i re (sec. IV-XIII)*. Brepols: Turnhout, 143-164.
- LIENERT, E. (2001). *Deutsche Antikenromane des Mittelalters.* Berlin: Erich Schmidt.
- MACKERT, C. (1999). *Die Alexandergeschichte in der Version des >Pfaffen< Lambrecht.* Beihefte zu Poetica, 23. München: Wilhelm Fink.
- SCHRÖDER, W. (1985). Der Pfaffe Lambrecht. In K. RUH ET AL. (curr.), *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon.* Berlin/New York: de Gruyter, vol. 5, coll. 429-510.
- SCHOUWINK, W. (1977). *Fortuna im Alexanderroman Rudolfs von Ems. Studien zum Verständnis von Fortuna und Virtus bei einem Autor der späten Stauferzeit.* Göttingen: A. Kümmerle.
- STOCK, M. (2000). Vielfache Erinnerung. Universaler Stoff und partikuläre Bindung in Ulrichs von Etzenbach *Alexander*. In J. CÖLLN, S. FRIEDE & H. WULFRAM (curr.), *Alexanderdichtungen im Mittelalter. Kulturelle Selbstbestimmung im Kontext literarischer Beziehungen.* Göttingen: Wallstein, 407-448.
- VOLLMANN-PROFE, G. (1994). *Wiederbeginn volkssprachiger Schriftlichkeit im hohen Mittelalter* (2a ed.). Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- VOLLMER, V. (1914). *Die Begriffe der Triuwe und der Stæte in der höfischen Minnedichtung.* Tübingen: Druck von H. Laupp Jr.
- WALLICZEK, W. (1991). Rudolf von Ems. In K. RUH ET AL. (curr.), *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon.* Berlin/New York: de Gruyter, vol. 8, coll. 322-345.